

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROPOVICH

in edicola dal 30 settembre
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

mercoledì 27 settembre 2006

Unità COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROPOVICH

in edicola dal 30 settembre
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Via Oriana Fallaci? E come la mettiamo con Eduardo, con Modigliani?

Cara Unità, immancabile, prematura e precipitosa, all'indomani della scomparsa di Oriana Fallaci è cominciata la corsa alla richiesta di intitolazione di vie, strade e piazze. Qualcuno si è spinto a chiedere anche quella di un teatro (a Milano e a Varese), temendo la beffa di vedere i marciapiedi prescelti invasi da bancarelle improvvisate, djellabah di ogni fattura e profumi speziati dal forte sapore extra-comunitario. Il malvezzo italiano ai facili entusiasmi, all'esaltazione suprema sugli altari e al repentino abbandono nella polvere, in caso di caduta in disgrazia dell'osannato, ha radici antiche. Testimonianza una sostanziale superficialità di fondo, che porta a lavare le coscienze con sorprendente facilità, ad inflazionare i minuti di silenzio, le medaglie, le vie e le piazze con dedica. E segnala quella dose di ipocrisia, che la Fallaci perseguiva con disprezzo e smascherava con

cinica precisione. Una debolezza, purtroppo, che enfatizza e produce clamore per l'eroico «saluto alla vita» di Fabrizio Quattrocchi, ma fa passare quasi sottotono il gesto immenso di suor Leonella. «L'artigiana di pace» che, perdonando i suoi assassini, diventa «segno pacifico di contraddizione e dimostra la vittoria dell'amore sull'odio e sul male» (Benedetto XVI). Ci sono ancora troppe poche vie dedicate a Eduardo, a Croce, a Montale, a Pirandello, a Luzi o a Boccioni e Modigliani per pensare già di fissare e archiviare, su una lastra di marmo o una tabella di latta, la memoria scomoda di uno spirito ribelle come quello di Oriana.

Antonio V. Gelormini

Intanto al Senato... e la sinistra non cada nel tranello di questa destra

Caro Colombo, ho letto con estremo interesse il suo articolo di domenica, «Intanto al Senato», di cui condivido la totalità. La miserabile rappresentazione che certi parlamentari dell'opposizione danno delle istituzioni, raggiunge livelli raccapriccianti. Obbediscono agli ordini del «padrone» il quale non è interessato al buon funzionamento del parlamento, per la soluzione dei problemi. Figure squallide, senza vergogna che il ns servizio pubblico, la tv chiama in qualità di opinionisti. Ad ogni buon conto il gioco risulta molto scoperto, trasferire al «popolo» l'immagine di persone incapaci a risolvere i problemi, che pensano solo al proprio

interesse, al punto da diffondere l'idea dell' inutilità della politica. Tirare in lungo, cercare pretesti vergognosi, perché sanno che la gente non si informa a sufficienza. La sinistra ci mette del suo a cadere nel tranello. Persone come Lei che, per scelta, si adopera a far capire, spiegare, vengono spesso dileggiate, dalla stessa sinistra. Non bisogna essere aggressivi, dicono. Aguro a Lei e al suo lavoro tanto coraggio e perseveranza, occorre aiutare questa sinistra, troppo ciarlieria e poco accorta.

C. Ungaro

Sgarbi non accetta critiche...ma cosa gli fa credere d'essere così autorevole?

Cara Unità, e così il sempre divertente professor Sgarbi - noto anche come critico «entroconfine», dopo Diodoro, il Brennero e Chiasso, è risaputo che nessuno lo conosce - non sopporta una discreta critica sulla mostra di Andrea Mantegna scritta da Renato Barilli. Il modesto e sicuramente inadeguato per mostre dedicate a grandi Maestri professore, ancora una volta è scontentato non «accetta». Ma chi gli avrà mai fatto credere di essere così autorevole qui in alta Italia? La provincia tanto frequentata che generosamente lo invita e trionfalmente lo accoglie? Di certo non i suoi inizi come curatore di mostre d'arte contemporanea tipo sagra di paese. Altrettanto certo è che oramai - come diceva Marcel Duchamp - «non c'è soluzione ma non c'è problema», per quanto - spesso in malo modo - risponde e

puntualizza. Altre sono le cose significative.

Giuliano Perezani, Sanguinetto

Pare che il centrosinistra sia incapace di portare l'equilibrio in Rai...

Cara Unità, questa mattina al giornale radio delle 5,30 (Radio1), di tutto il servizio sulla vicenda Telecom alla fine ha prevalso solo, chiaro e limpido, il giudizio del Gasparri di Alleanza Nazionale, per cui, riferendosi solo al fatto che Di Pietro non vorrebbe distruggere tutte le intercettazioni illegali, ha sentenziato che questo governo «è indegno». Io che faccio parte di quella maggioranza che ha voluto questo governo, mi sono subito chiesto scontentato: ma per chi ho votato? Non era meglio il governo Berlusconi, di cui faceva parte il Gasparri, che in 5 anni le uniche cose che si ricordano sono il prelievo continuo di soldi dai poveri ai ricchi (abolizione della tassa di successione, ma non della minima e delle altre spese a carico dei cittadini normali; finanziamento della scuola privata; eliminazione dell'Ici ai fabbricati ecclesiastici; abbassamento delle aliquote irpef sulle rendite più alte ecc. ecc.), per non parlare della innocua legge sul conflitto di interessi e quella sulle telecomunicazioni che porta il nome di colui che definisce indegno l'attuale governo. Possibile che non si riesca a riportare un po' di equilibrio nell'informazione della Rai? Nel 2001 il centro-destra fece tabula rasa e il centro-sinistra ora non vuole più la lottizzazione della Rai? Benissimo! Non fate

la lottizzazione, ma trovate e nominate dei professionisti seri, altrimenti ad ascoltare certa informazione come minimo ti rovini tutta la giornata. E sullo sfondo c'è il Berlusconi che ha ricominciato a dire di essere 6 punti avanti....

Roberto Di Gregorio

Il colonialismo «brava gente» secondo Fini, e poi le esecuzioni, le armi chimiche...

Cara Unità, leggendo la striscia rossa di ieri (la «assoluzione» del colonialismo italiano da parte di Fini) non ho potuto fare a meno di andare col pensiero a tanti fatti delle nostre tragiche avventure coloniali che chi, come me, si interessa un po' di storia certamente conosce ma che purtroppo sono ignorati dai più. Nelle parole dell'On. Fini riecheggia il leitmotiv dei bravi italiani che sono andati a portare pace, benessere e civiltà presso le barbare popolazioni africane. Sfrondando questo assunto di quanto di retorico e propagandistico vi è, rimarranno decenni di persecuzioni ed esecuzioni contro i resistenti libici ed eritrei, l'illusione cocente di una terra promessa per migliaia di sottoproletari italiani, l'uso di armi chimiche contro i guerrieri del Negus...

Rodolfo Fraternali, Urbino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Vedi alla voce fannullone

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Il tema è certamente di grande rilievo ed ha riscosso un grandissimo interesse: sollevato da Pietro Ichino sul *Corriere della Sera* è stato sviluppato da questo giornale con interventi di Michele Salvati e Paolo Leon, che hanno esteso l'analisi delle cause alle disfunzioni organizzative e strutturali. La conclusione dello stesso Ichino è stata che esistono strumenti per misurare la produttività e l'impegno personale e che è indispensabile porre in atto provvedimenti di penalizzazione e di licenziamento dei fannulloni, provvedimenti resi urgenti dalla necessità di apporre tagli ai bilanci degli enti locali e dello Stato, di abolire le spese superflue in vista della prossima finanziaria. La reazione degli ambienti sindacali ha evidenziato le resistenze e gli ostacoli ad una politica reale di produttività, ad una politica salariale che ancori gli incentivi ai risultati raggiunti, soltanto per i migliori tra i pubblici dipendenti e non con una distribuzione a pioggia. Non nego assolutamente la validità delle analisi e delle terapie proposte ma credo che la discussione debba essere approfondita e non limitata a un discorso degli addetti ai lavori, da una parte e dall'altra. La fragilità di questi approcci, privi

di spessore politico, rischia di riportare la discussione su vecchi, logori binari e di riprodurre proposte di soluzione generiche e vaghe tipo placebo: si parte da richieste ripetute invano nei decenni e nei secoli addietro, come quella del licenziamento dei fannulloni e come quella di un sempre maggior controllo, sia pure aggiornato con le ultime novità tecnologico-informatiche. In realtà penso che, se non si vuole pestare l'acqua nel mortaio, occorra una riflessione storico politica che metta in discussione i luoghi comuni degli esperti economisti e sindacali, riflessione che verta più concretamente anche sui mutamenti avvenuti negli ultimi tempi, dato che è avvenuto un peggioramento tragico e che questo peggioramento è in corso. Qui desidero soltanto avanzare alcuni interrogativi preliminari per cercare di dimostrare che le ricette universali proposte possono avere effetti soltanto molto limitati e che a volte possono essere addirittura controproducenti. Le radici del malfunzionamento dell'amministrazione e dei servizi pubblici (scuola, sanità ecc.) sono molto spesso al di fuori dei dipendenti e delle istituzioni stesse, nella società e nella politica. Forse qualcuno ricorda il libro-inchiesta del sociologo americano Robert Putnam, apparso dieci anni fa e tradotto in italiano con il titolo «La tradizione civica nelle regioni italiane». Una splendida dimostrazione della corrispondenza tra il funzionamento del nuovo istituto regionale e le tradizioni civiche che si erano sviluppate attraverso i secoli nelle varie regioni del nostro

paese, sin dall'età dei comuni: dove lo spirito e le tradizioni civiche erano più radicate, più alto era il funzionamento del nuovo istituto regionale e viceversa. Lo stesso autore negli anni più recenti ha compiuto splendide indagini sulla crisi del senso civico negli Usa e dei problemi che questa crisi comporta per la società americana, ma teniamoci soltanto a casa nostra. Penso che purtroppo la situazione italiana tenda sempre di più ad omologarsi verso il basso perdendo il patrimonio di tradizioni che lo Stato unitario aveva mantenuto anche nei passaggi difficili, dalla fase liberale alla fase fascista, a quella repubblicana. La mia tesi è molto semplice: le disfunzioni della nostra pubblica amministrazione hanno le loro radici nella crisi generale delle istituzioni politiche e si sono aggravati negli ultimi anni con tentativi maldestri di terapie dirette a curare i mali esistenti con processi di pseudo-privatizzazioni della vita amministrativa e con l'inserimento di sistemi di controllo tanto pesanti da costituire una palla al piede e una de-responsabilizzazione degli addetti. Le pseudo-liberalizzazioni hanno portato ad appaltare al di fuori dell'amministrazione o ad organi nuovi costituiti appostamente, moltissime funzioni che prima erano svolte all'interno delle filiere dell'amministrazione e dei servizi; contemporaneamente si è sviluppato un precariato pubblico totalmente demotivato. Non che prima vi fossero grandissime motivazioni: può essere vero che in Italia non si sia sviluppata mai la coscienza di *civil servants* come in Inghilterra, Francia o Germania, con

l'identificazione orgogliosa di appartenenza all'amministrazione pubblica, di essere in qualche modo espressione dello Stato. Ma certamente esisteva anche in Italia un patto per il quale l'impiegato dello Stato e degli enti locali godeva di una sicurezza e di un prestigio che compensavano la scarsa retribuzione quasi sempre inferiore a quella dei dipendenti del settore privato. Pensiamo alla dignità di un maestro, di un insegnante di liceo, di un medico condotto, di un ingegnere tecnico provinciale, di un maresciallo dei carabinieri ecc. nei decenni centrali del Novecento, nell'età dei nostri padri o dei nostri nonni, e osserviamo la loro situazione sociale oggi. I concorsi di ingresso, anche dove esistono, hanno perso quasi tutto il loro appeal e la loro funzione di selezione d'ingresso alla carriera: non si tratta nemmeno più del vecchio costume delle raccomandazioni che, visto dall'oggi, può solo farci sorridere. I concorsi pubblici attraggono soltanto (a parte certi settori specifici come l'università, la magistratura, la sanità) coloro che sono svantaggiati per la loro provenienza, o non trovano posto nel settore privato, o non riescono ad inserirsi nel settore pseudo-privato legato alle nomine politiche. A fianco delle amministrazioni comunali, provinciali, regionali e statali sono infatti fiorite centinaia o migliaia di S.p.A. di società private in mano pubblica o semi-pubblica le vecchie municipalizzate ecc., in cui non si entra per concorso ma per appartenenza politica o familiare, almeno ai livelli più alti. Non mi sembra che si sia mai pensato

(con tutte le teorizzazioni fatte dagli economisti e dagli esperti di scienza dell'organizzazione sulle economie di scala e i vantaggi delle privatizzazioni) ai danni che questo ha fatto all'amministrazione come struttura dello Stato distruggendo lo spirito di corpo che ne è il fondamento. Gli stipendi, che erano già un tempo, come si è detto, inferiori a quelli del settore privato ora sono a livelli che sfiorano la soglia della povertà e che in certi casi (quando chi lavora in famiglia è uno solo o quando vi è una situazione di figli o genitori da assistere) la sorpassano. Ma a questo si aggiunge la demotivazione fondamentale derivata dal vedere intorno il proliferare di stipendi molto superiori o di rendite finanziarie totalmente separate da uno sviluppo della carriera e da una misura del rendimento effettivo, particolarmente in quella sfera ambigua in cui il privato si confonde sempre più con il pubblico. All'interno poi della stessa amministrazione i provvedimenti, presi particolarmente dal precedente centro sinistra, per inserire semi di «privatizzazione» hanno creato uno scorporo assurdo tra gli stipendi dei grandi dirigenti e quelli dei funzionari e degli impiegati inferiori: non soltanto non esiste alcuno strumento per misurare e giustificare questi stipendi d'oro ma si è tolta all'insieme degli appartenenti all'amministrazione il senso fondamentale della «carriera»: tutti sanno benissimo che nessuno o quasi nessuno di loro può più raggiungere il vertice e che quelli che lo raggiungono il più delle volte rie-



scono per meriti di appartenenza politica o sindacale e non per aver affrontato uno per volta i gradini della carriera. La dipendenza poi dei vertici, a nomina temporanea, dal potere politico costituisce un'altra nuova patologia, forse la più grave, del sistema amministrativo: dove sono quelli che un tempo ancora vicino erano i cosiddetti *commiss d'Etat* capaci di identificarsi con l'amministrazione e garantirne la continuità come struttura dello Stato, capaci di resistere in dialettica con i potenti di turno della politica e del sindacato? Un discorso a parte andrebbe fatto (ma ora non c'è più spazio e lo faremo un'altra volta) sui metodi di controllo sul rendimento: qui basta dire che, per la mia esperienza

universitaria, essi si sono tramutati negli ultimi anni in una burocrazia parallela che ha complicato enormemente la vita della ricerca (le condizioni burocratiche per varare un progetto arrivano a scoraggiare coloro che hanno avuto le idee migliori o costringerli a camuffarle). Anche nella didattica si inventano gli artifici più strani e inutili di controllo mentre non si prendono le decisioni più semplici: concorrenza vera tra diversi istituti di istruzione superiore (universitari e extrauniversitari), abolizione del valore legale dei titoli, controllo della presenza dei docenti e degli studenti alle lezioni ecc. N.B. Non difendo lo Stato che fabbrica i panettoni ma non mi piace lo Stato trasformato in panettone.

SAGOME

FULVIO ABBATE

Quando Ingrao voleva la luna

Carissimo Ingrao, ho acquistato Volevo la luna nell'edicola sotto casa, quartiere romano di Monteverde Vecchio. L'ho acquistato, come dire?, con determinazione, e molta voglia di leggere la sua storia. Non è tutto: l'ho anche acquistato con una certa amarezza, portandomi dietro, nell'atto stesso di averlo sotto braccio accanto alla busta del pane e al cartone di latte, gesti obbligati della quotidianità, la sensazione di compiere un gesto «privato». Spiego meglio: avendo l'impressione che da lì a poco mi sarei immerso in una lettura non più «collettiva»; bensì strettamente, come già dicevo un istante fa, del tutto, o quasi, privata, personale, in assenza insomma di quel precipitato corale che avrebbe invece avu-

to, mettiamo, un ventennio fa, cioè ieri. Quando la sua storia, così come la mia, e s'intende quella di molte migliaia di molte altre persone che hanno condiviso un cammino, un viaggio, ne avrebbe fatto, al contrario, un gesto «pubblico», un atto politico. Intendiamoci: questa percezione non riguarda strettamente il suo racconto, semmai la sensazione della fine di un tempo comune. E sono infatti le medesime sensazioni che hanno accompagnato, nella stessa edicola, l'acquisto di un altro libro di «memorie» come quello di Rossana Rossanda. Quanto invece alla sostanza di

Volevo la luna, al di là dello specifico letterario che talvolta, se mi consente (e lo faccio conoscendo anche i suoi bei versi poetici), mi ha dato talvolta la sensazione di un certo arcaismo lessicale, magari lo stesso che la vostra generazione di comunisti romani cresciuti nei tempi «nuovi» della cospirazione antifascista e delle battaglie del dopoguerra, rimproverava al «carduciano» Togliatti. Si tratta però, aggiungo, di resistenze mnemoniche. Ciò che invece mi ha provocato un certo disagio, questo sì compiutamente politico, è appunto l'impressione netta che, al di là della parte strettamente,

anzi, «privatamente» autobiografica personale: penso ai capitoli che narrano di suo nonno garibaldino siciliano (nella città dove sono nato, Palermo, c'è una strada intitolata al «ten. Giovanni Ingrao»), ma questo penso che lo saprà già) e i giorni di Lenola e la scoperta di Roma, tutto il resto, cioè la «polpa» politica del libro vive ormai, direbbe T. S. Eliot ne La terra desolata, oltre «il guadagno e la perdita». Sotto il segno dell'Ecclesiaste, per intenderci. Questo mi è sembrato, se così posso dire, il limite più grande del suo racconto, che è un limite esterno a lei, e alle sue stesse pagi-

ne, se è vero che coincide con un mutamento di stagione epocale che si trascina dietro, al di là delle nostre singole storie ed esistenze pubbliche, la percezione della nostra relatività, o meglio, come direbbero gli antropologi della scoperta del «relativismo culturale», se non, cosa ancora più straziante, della nostra non-necessità assoluta. Perdoni la caduta metafisica, ma, ribadisco, è proprio questo, e non la questione delle scelte e delle incertezze nei momenti cruciali della storia contemporanea - la rivoluzione d'Ungheria, lo stalinismo, la radiazione del gruppo de il manifesto, e le parole per la sua compagna Laura Lombardo Radice fra le più toccanti del suo libro... - il nucleo invisibile e pulsante di Volevo la luna. E lo dico

senza pessimismo né nostalgia per i giorni in cui perfino acquistare un libro o un giornale come l'Unità - penso a quando personalmente tornavo a casa con il cofanetto delle opere di Brecht o gli scritti di Gramsci o perfino il più insolito dei pamphlet di Editori Riuniti - era invece un atto assolutamente politico, incarnato con la storia del mondo. Quando sembrava insomma che quell'essere, anzi, quel dirsi «comunisti» sarebbe durato all'infinito. Sarebbe stato addirittura un perenne stato naturale, come fotosintesi. Ripeto: nessuna nostalgia, ma soltanto, ormai, la consapevolezza del realismo. Ora che ci penso, intanto che leggevo le pagine dedicate agli anni fra Longo e Berlinguer mi è tornato in mente un ricordo per-

sonale: era il 1971 e lei si trovava nella mia città di allora. La rammento in una via del quartiere della Kalsa, accanto ad Occhetto, il segretario regionale, che le mostra la soddisfazione dei «compagni» nell'accoglierla, nel volerle bene. Una vita fa, quando le feste di quel partito ospitavano i ritratti della Pasionaria ancora in esilio a Mosca, e perfino le ripugnanti edizioni coreane di Kim Il Sung. Quando nessuno avrebbe mai immaginato che quelle feste, un giorno, sarebbero diventate un luogo banale di struscio fra bancarelle di collanine fluorescenti e aspirapolveri. Come vede, nessuna nostalgia. Soltanto la constatazione del «dopo». Ma anche un grande augurio di cuore.

f.abbate@tiscali.it